

Giuditta Creazzo (Bologna)*

LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE IN ITALIA

1. Introduzione. – 2. La “violenza contro le donne” nel contesto italiano. – 3. Il movimento politico delle donne e la violenza maschile. – 4. I numeri italiani delle violenze maschili contro le donne. – 5. Le politiche pubbliche sulla violenza contro le donne. – 6. Considerazioni finali.

1. Introduzione

Negli ultimi anni, soprattutto a partire dal 2006, la “violenza contro le donne”¹ è apparsa prepotentemente nelle pagine dei mass media italiani e vi sono stati segnali sia di una maggiore assunzione istituzionale del problema, sia di una competizione per quella che gli studiosi della teoria dei problemi sociali hanno definito come *ownership* di un problema: a chi spetta definirlo, proporre legittimamente delle soluzioni ed essere destinatario di risorse (M. Spector, J. I. Kitsuse, 1977; J. Gusfield, 1989; J. Best, 1995). I gruppi politici delle donne e i Centri antiviolenza, che da tempo lavorano su questi temi, vedono oggi avanzare un’istanza che aveva animato e anima molte battaglie: il riconoscimento delle violenze maschili contro le donne come problema sociale. Inevitabilmente, più che ad un concerto si assiste ad una cacofonia di immagini e di suoni (P. Romito, 2006).

Ciò che mi propongo di fare in questo articolo è un’analisi del fenomeno della violenza contro le donne nel contesto italiano, che offra alcune coordinate di fondo dei mutamenti in corso e delle chiavi di lettura in gioco, con la consapevolezza che ciascuno degli ambiti toccati potrebbe essere di per sé oggetto di lunga e approfondita trattazione. La costruzione sociale di questo problema nel nostro paese presenta, a mio avviso, degli elementi di originalità, rispetto al panorama internazionale, che vale la pena evidenziare. Sono elementi che nascono, innanzitutto, dalla storia del movimento politico delle donne italiano, storia che ha segnato e segna la possi-

* Ringrazio Letizia Bianchi, il suo *di più* nella nostra relazione mi ha sostenuto nella stesura di questo articolo. Ed inoltre: Alessandra Campani, Giuliana Pincelli ed Elena Migliavacca per la lettura e i commenti al testo; Teresa Semeraro e Susanna Zaccaria per il confronto e lo scambio sulle parti normative. Numerose riflessioni e considerazioni presenti nel testo sono maturate attraverso lo scambio e il confronto con il gruppo del coordinamento nazionale dei Centri antiviolenza che ha promosso il seminario “Dove sta andando la politica dei Centri antiviolenza”, Modena, 26 maggio 2007.

¹ Uso questa espressione – che probabilmente ha preso piede a partire dall’affermarsi delle *Violence against women survey* – divenuta di uso comune anche nel nostro paese, per indicare le diverse forme di violenza di cui le donne possono essere vittima.

bilità di una distanza critica peculiare sia con le realtà istituzionali – della politica così come dello stato sociale e del sistema penale – sia con la violenza maschile.

Sono una ricercatrice libera professionista e dal 1990 sono socia della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, il luogo attraverso cui ho conosciuto il pensiero della differenza sessuale e la pratica della relazione fra donne. Ho una formazione giuridico-criminologica e sono nata nel 1961 in una famiglia operaia, di prima generazione, di un piccolo paese dell'entroterra veneto, in cui avvenimenti politici e culturali giungevano di riflesso, come eco lontane e dove i tesori di una biblioteca e di un cinema parrocchiale sono stati, a lungo, l'unica risorsa fruibile per adolescenti inquiete/i e avventurose/i. Riconosco il debito storico con il movimento politico delle donne, ovvero con i gruppi e con le singole che hanno esplicitato e messo a tema, nella storia, la differenza sessuale, nel doppio movimento della critica all'esistente (decostruzione del femminile socialmente costruito) e della sua invenzione nel qui e ora di ciò che si è e di ciò che si vuole essere. Come donna sento la necessità di attraversare con il pensiero e con la parola la violenza maschile, che ci circonda e ci attraversa in tanti modi e misure diverse. È una passione ed è una sofferenza, così come lo è, nella mia vita, il tentativo di capire gli uomini che ho incontrato e amato in una dimensione relazionale che mi ha costruito non meno (seppur diversamente) di quella che ho condiviso con le donne che mi hanno accompagnato, mia madre prima fra tutte.

Parto da qui, perché ritengo necessario uno sguardo riflessivo che includa sia la produzione conoscitiva, sia il soggetto che produce conoscenza (A. Melucci, 1998) e un'assunzione di parzialità. Quella parzialità a cui invita Donna Haraway quando parla di «saperi situati», che impone il riconoscimento di pluralità, contraddizione e cambiamento non solo nella realtà che ci circonda, ma anche nel soggetto che conosce e che produce conoscenza (D. Haraway, 1995; T. De Lauretis, 1996; R. Braidotti, 1994).

Il sé di conoscenza è parziale in tutte le sue forme (...) è sempre cucito e ricucito imperfettamente e, perciò, capace di unirsi ad un altro, per vedere insieme senza pretendere di essere un altro... Lo scopo è quello di produrre migliori interpretazioni del mondo, cioè la scienza (D. Haraway, 1995, 111).

Ciò non significa, necessariamente, approdare al relativismo o all'indifferenziazione delle posizioni. Sandra Harding ha parlato di «un'obiettività forte»:

L'obiettività forte richiede che il soggetto di conoscenza sia posto sullo stesso piano critico dell'oggetto di conoscenza. Così che un'obiettività forte richiede ciò che possiamo definire come una "riflessività forte" (1993, 69).

Un prospettiva epistemologica presente, affatto casualmente, anche nella tradizione dei *Subaltern Studies* (E. W. Said, 2002, 22), che mi sembra oggi più che mai attuale e capace di offrire un argine alla tentazione costante di ridurre e/o ricondurre l'altro/l'altra, vuoi nelle politiche, vuoi nella ricerca, a posizioni e a categorie predefinite, che tendono all'omologazione. Questo accade non solo nei confronti dei "cattivi" o delle "cattive" di turno, ma anche verso chi si vuole aiutare e sostenere, oggi un po' più di ieri, nella società italiana di questa prima decade di secondo millennio, donne che subiscono violenza. Un richiamo ad una «riflessività forte» che sento necessario per la costruzione di un filo che attraversi ambiti di sapere diversi e un'esperienza personale che si è snodata nel campo della ricerca, della formazione e di una pratica politica. Ciò che vorrei proporre con questo lavoro è un filo di lettura aperto allo scambio e al confronto.

2. La "violenza contro le donne" nel contesto italiano

Anche in Italia, così come in altri paesi dell'area occidentale, la trasformazione di stupri, attenzioni e contatti sessuali non voluti, ricatti a sfondo sessuale, violenze fisiche, psicologiche ed economiche agite in ambito familiare, in "violenza contro le donne", in "violenze sessuali e sessuate", in "violenza domestica" è avvenuta a seguito di un processo di cambiamento in cui il movimento politico delle donne e in particolare i Centri antiviolenza hanno svolto un ruolo di primo piano. Si tratta di un fatto risaputo e di un'analisi sociologica e politica fatta a più riprese (R. Vicki McNickle, 1977; R. Dobash, R. Dobash, 1992; K. J. Tierney, 1982; T. Pitch, 1985; 1989a, 193 ss.; 1998).

Il concetto di "violenza di genere", oggi molto diffuso anche nel nostro paese e utilizzato in modo equivalente a quello di "violenza contro le donne", traduce l'espressione inglese *gendered violence* e dà conto del peso e del successo assunto negli ultimi vent'anni, in questo processo trasformativo, dalla letteratura scientifica e dal femminismo anglo-americano. Di "violenza di genere" parlano oggi numerose organizzazioni internazionali, dall'ONU all'Organizzazione mondiale della sanità, dalla Banca Mondiale al Consiglio d'Europa. La letteratura scientifica anglo-americana, e con essa le analisi teorico-politiche che si sono prodotte in questi paesi, hanno determinato il linguaggio e le categorie interpretative di riferimento nella lettura del fenomeno; metodologie di analisi e politiche di intervento. Si tratta di un apporto politico e scientifico fondamentale, la cui assunzione nel nostro paese avviene troppo spesso, tuttavia, in modo acritico e senza sufficiente rielaborazione.

La storia dell'assunzione pubblica del problema della violenza contro le donne esplode in Italia nella seconda metà degli anni Settanta, quando Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, due ragazze della periferia romana, furo-

no seviziate, violentate e negli intenti dei loro aggressori uccise, nei pressi di Latina, al Circeo. Rosaria Lopez morì. Donatella Colasanti si salvò miracolosamente fingendosi morta e poté rendere la sua dolorosa testimonianza contro Angelo Izzo, Giampietro Parboni Arcuati, Gianni Guido, Gian Luca Sonnino e Andrea Ghira, condannati all'ergastolo in un processo che si concluse a Latina nel 1976 e segnò una tappa storica nella coscienza collettiva e nella consapevolezza pubblica del problema della violenza sessuale nel nostro paese. L'episodio accadde fra il 29 e il 30 settembre 1975 e finì sulle pagine di tutti i giornali. Nei mesi successivi la rivista femminista "Effe" vi dedicò un numero speciale dal titolo *Violenza contro la donna*:

questo numero l'abbiamo preparato in una settimana. Il sommario previsto per novembre doveva essere un altro, poi è successo quello che è successo e tutte insieme abbiamo deciso di dire la nostra perché la rabbia in corpo era troppa (AA.VV., 1975, 2).

Da lì le prime manifestazioni e la mobilitazione nazionale dell'allora giovane movimento delle donne contro la violenza maschile e la partecipazione di gruppi di donne e avvocate del movimento a numerosi processi che ebbero luogo successivamente, a seguito delle denunce di altre donne (A. Teodori, 1977, 31)². L'effertezza dimostrata dagli autori dell'omicidio e del tentato omicidio del Circeo, figli dell'alta borghesia romana, e la diversa appartenenza di classe fra vittime e autori solleccarono a intervenire anche personalità di spicco come Moravia e Pasolini. L'attenzione dei mass media rimase per parecchio tempo costante e lo stupro divenne oggetto di un ampio dibattito nazionale (F. Ferrarotti, 1979, 123 ss.).

Il 24 novembre dello scorso anno abbiamo assistito a qualcosa di analogo a quanto accadde in Italia alla fine degli anni Settanta: migliaia di donne sono scese in piazza a manifestare contro la violenza maschile e nuovamente uomini e donne, intellettuali e politici di destra e di sinistra hanno preso posizione sul problema nei mass media nazionali. Fra il 2006 e il 2007, infatti, numerosi stupri e omicidi di donne sono finiti sulle prime pagine dei quotidiani nazionali. Il dibattito pubblico e la lettura del materiale disponibile nei siti Internet che hanno accompagnato il prima e il dopo della manifestazione del 24 novembre del 2007, seppur con diversità di accenti, danno conto di spostamenti di rilievo avvenuti in questo arco di tempo, nella costruzione sociale del problema della violenza contro le donne nel nostro paese. Oggi nei mass media italiani non si parla più soltanto di violenze sessuali accadute per strada, ma anche di violenze fisiche, psicologiche, economiche e sessuali agite fra

² Fra quelli che ottennero maggiore risonanza: il processo a seguito delle denunce di violenza sessuale di Cristina Simeoni (1976) e di Claudia Caputi (1977).

le mura domestiche da partner e da ex partner, e ci si sofferma sulla violenza contro le donne come fenomeno e come problema, non più, solo, come singolo episodio di cronaca nera. Sempre di più viene riconosciuta la trasversalità delle violenze e si denuncia pubblicamente la carenza di risposte appropriate³.

Questo ampliamento dello sguardo pubblico sul problema è avvenuto, a mio avviso, in stretta connessione con un mutamento nelle strategie e negli obiettivi del movimento politico delle donne, che ha abbandonato progressivamente la legge penale e quindi i processi di criminalizzazione come terreno simbolico politico privilegiato di cambiamento sociale. Nelle prese di posizione di singole e di gruppi, che sono state assunte in occasione della manifestazione del 24 novembre 2007, le misure proposte dall'allora ministro degli Interni Giuliano Amato, fondate su inasprimenti di pena e su una lettura fortemente etnicistica del problema della violenza maschile, sono state fortemente criticate, così come vi è stata una presa di distanza dalla riduzione delle donne al ruolo di vittime, che si è espressa nel profondo disagio e preoccupazione emersi a fronte della presenza dominante di questo stereotipo nel linguaggio dei mass media e della politica istituzionale⁴.

Infine, negli ultimi anni sono stati presenti e hanno preso posizione pubblicamente sulla questione della violenza maschile contro le donne gruppi di uomini che nel corso del 2007 si sono organizzati in un'associazione nazionale – “Maschile Plurale” – che è intervenuta assumendo l'esercizio della violenza come un problema che riguarda tutto il genere maschile e che richiede un di più di riflessione e di assunzione di responsabilità da parte degli “uomini buoni”. Un'associazione che attraverso l'adesione alla campagna del Fiocco bianco, lanciata lo scorso anno anche nel nostro paese, ha preso parte attiva ad interventi educativi nelle scuole centrati sulla violenza maschile e sulla differenza sessuale e a numerosi eventi pubblici sia a livello locale che nazionale⁵.

Ciò che appare in sostanziale continuità con il passato sono i toni emer-

³ La rilevazione di questo cambiamento nelle modalità di definizione del problema meriterebbe un'indagine sui mass media, cfr. ad esempio C. Nadotti (2006); “Corriere della Sera” (2006).

⁴ Cfr. il sito <http://www.controviolenzadonne.org/html/adesioni.html> che raccoglie i comunicati di adesioni alla manifestazione di Roma del 24 novembre, più di cento pagine di scritti. E, nel sito della “Libreria delle donne” di Milano *Stiamo tornando al vittimismo?*, Incontro al Circolo della Rosa di Milano dell'1 dicembre 2007, <http://www.libreriadelledonne.it/news/articoli/circolo011207.htm>.

⁵ Cfr. il sito di “Maschile Plurale”, <http://www.maschileplurale.it/cms/index.php>, e il dibattito aperto da “Liberazione”, che il 24 novembre 2006, titolava in prima pagina *Maschio assassino*, nonché gli interventi contenuti nel volume edito dallo stesso giornale a cura di Angela Azzaro e Carla Cotti (2006).

genziali e il sensazionalismo che hanno caratterizzato e caratterizzano l'approccio giornalistico italiano a tutt'oggi prevalente, seppur con alcune eccezioni (cfr. C. Sasso, 2008), non diversamente da quello politico-istituzionale. Oggi come ieri gli interventi istituzionali, fortemente centrati su istanze di carattere repressivo, fanno leva su aumenti di pena e/o sulla previsione di misure punitive altamente simboliche come la castrazione chimica. Un discorso su cui la destra e la sinistra istituzionali si distinguono in relazione ai contenuti e agli accenti – la misura della castrazione chimica, proposta da Fini per i pedofili, è stata fortemente criticata da esponenti del centrosinistra (cfr. L. Salvia, 2008) –, molto meno, tuttavia, sulla natura delle misure proposte che hanno privilegiato inasprimenti di pena, espulsioni e misure quali restrizione dei canali migratori per alcuni paesi, considerati *tout court* pericolosi, anche nelle proposte del governo di centrosinistra⁶.

Una novità italiana di questa prima decade del secondo millennio è infatti la forte etnicizzazione del problema della violenza maschile contro le donne. Una parte importante del dibattito pubblico si è incentrata sulla nazionalità degli autori e a volte delle vittime, e il problema è stato spesso ricondotto e ridotto alla presenza di uomini provenienti da culture diverse.

Quanto si sia trattato di una strumentalizzazione in chiave emergenziale delle violenze accadute, agita con finalità di legittimazione di nuove campagne di legge e ordine, è emerso in modo chiaro dai contenuti del pacchetto sicurezza dell'attuale governo italiano, incentrato sulla criminalizzazione dell'immigrazione illegale, su un uso altamente simbolico del diritto penale, sul pattugliamento del territorio da parte di gruppi composti da forze dell'ordine e membri dell'esercito. Una misura proposta dal ministro dell'Interno insieme al ministro per la Difesa, *per far sentire lo Stato vicino ai cittadini*. Misure che sono andate di pari passo con la proposta del taglio dei fondi per la violenza contro le donne al Dipartimento delle Pari Opportunità nazionale (cfr. B. Ardù, 2008).

Esiste quindi oggi nel nostro paese una profonda divaricazione fra l'approccio, i contenuti e le strategie proposte dalle forze politico-istituzionali a livello nazionale per affrontare il problema della violenza maschile contro le donne e l'esperienza e le posizioni del movimento politico delle donne. Dei cambiamenti menzionati e di questa divaricazione darò conto nei paragrafi successivi, insieme ai risultati più significativi delle indagini che definiscono i contorni del problema nel nostro paese e che hanno dato un contributo importante alla sua ridefinizione pubblica.

⁶ A seguito dell'omicidio di Giovanna Reggiani da parte di un cittadino rumeno, il governo Prodi ha approvato un decreto legge sulle espulsioni anche di cittadini comunitari per ragioni di sicurezza (cfr. L. Milella, 2007).

3. Il movimento politico delle donne e la violenza maschile

Il movimento politico delle donne ha svolto un ruolo determinante, in relazione alla costruzione sociale del problema della violenza contro le donne, sia in Italia che all'estero. Nel linguaggio della teoria dei problemi sociali, esso ha agito a livello nazionale e internazionale come *claims maker* per la sua trasformazione, che non è avvenuta in modo omogeneo e lineare, da privato a pubblico. Le posizioni e gli approcci espressi dal movimento si sono connotati tuttavia in modo diverso, a seconda dei contesti nazionali, così come diversi sono stati i processi sociali a cui ha dato vita. Per questo, è importante ripercorrere, brevemente, le tappe che ne hanno segnato l'azione nel nostro paese.

È opportuno distinguere, a mio avviso, due fasi di sviluppo nelle strategie e negli obiettivi del movimento delle donne italiano, in relazione alla violenza maschile. La prima prende avvio nella seconda metà degli anni Settanta; la seconda dieci anni dopo, nella seconda metà degli anni Ottanta. È una periodizzazione che non tiene conto delle complessità e degli intrecci presenti nella realtà sociale e tuttavia utile ad indicare gli obiettivi e le strategie "vincenti" o prevalenti in un determinato periodo⁷.

Nella prima fase, che esplose con il delitto del Circeo, la strategia politica prevalente del movimento delle donne⁸ mette al centro il significato simbolico dello Stato e della legge (penale) e la "pratica politica del processo", ovvero la scelta di gruppi e associazioni, accompagnati da avvocate legate al movimento, di essere presenti, insieme alle donne che sporgono denuncia, nei processi per violenza sessuale, al fine di farli diventare casse di risonanza attraverso cui trasformare lo stupro da evento privato a fatto politico. Questa linea strategica e questo percorso (promossi dall'UDI, dal Movimento di liberazione della donna e dal gruppo del Pompeo Magno di Roma), proseguiti con l'elaborazione della proposta di legge sulla violenza sessuale e con la mobilitazione nazionale diretta a raccogliere le firme necessarie per la sua presentazione, hanno avuto come punto di arrivo l'approvazione nel 1996 della legge sulla violenza sessuale. Legge ottenuta grazie ad un patto "rosa" in cui, come sottolinea Maria Virgilio (1996, 25-6), gli aumenti di pena ebbero un ruolo significativo nella costruzione di alleanze trasversali. Il dibattito esterno alle aule parlamentari, fra i gruppi delle donne e nella società civile,

⁷ I gruppi delle donne nascono in Italia alla fine degli anni Sessanta. L'analisi di alcune riviste femministe del periodo ("Effe", "Noi donne") e di alcuni testi, tuttavia, evidenzia che il tema della violenza maschile contro le donne assume rilevanza e viene trattato autonomamente soltanto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

⁸ Questa strategia fu oggetto di critica e di ampio dibattito, tanto che parte del movimento politico delle donne non vi aderì (cfr. sul Convegno che si tenne a Milano nel 1979 promosso dalla "Libreria delle donne di Milano", "Libreria delle donne di Milano", 1987, 77-8).

molto ricco e articolato, seguì principalmente il percorso e le contraddizioni aperte dall'iter legislativo e toccò questioni centrali della politica delle donne, quali il problema della rappresentanza ("Libreria delle donne di Milano", 1987; T. Pitch, 1985; 1989a; 1989b; I. Dominijanni, 1992a; 1992b; M. Virgilio, 1996); mentre la pubblicizzazione dei processi contribuì a mettere in discussione la cultura dominante di giudici e magistrati, tendente a trasformare le donne da vittime in imputate⁹.

Molto è stato detto su queste vicende. Vorrei limitarmi a sottolineare come sul versante delle situazioni problematizzate questa strategia del movimento abbia contribuito all'identificazione del problema della violenza contro le donne con la violenza sessuale agita da estranei o conoscenti, che rappresentano le tipologie di autore e di violenza più frequentemente denunciate. Sul versante delle donne che subiscono violenza, essa ha contribuito al loro schiacciamento – e allo schiacciamento delle donne *tout court* – nel ruolo di vittime, secondo i termini in cui questo ruolo viene definito all'interno del processo penale, e cioè caratterizzato – necessariamente – da assenza di ambivalenza nei confronti dell'aggressore e da un'intrinseca chiarezza e determinazione di intenti in relazione al percorso processuale, pena la non credibilità della donna in quanto vittima e l'insostenibilità dell'azione penale. Le contraddizioni di questo uso politico del penale emersero molto presto, in relazione al caso di Claudia Caputi, una giovane donna che aveva sporto denuncia, sostenuta dal movimento, a seguito di due episodi di violenza sessuale. Claudia mentì sull'identità degli aggressori per paura di ritorsioni e venne denunciata dalla magistratura per simulazione di reato e calunnia. Dal memoriale che presentò al processo emerse una storia di violenze, iniziate all'interno della famiglia d'origine, di droga e di prostituzione. Ma la magistratura non credette alla seconda versione dei fatti: non era più la "vittima perfetta". Un "dato per scontato" con cui anche il movimento fu costretto a confrontarsi: «all'inizio l'identificazione era stata facile, tanto lei appariva astratta, spersonalizzata, eroina secondo i canoni, vittima e pura. E poi di fronte alle ambiguità, di fronte alla parola prostituzione, la paura, il rifiuto, l'estraneità, la crisi». Da qui la riflessione sui costi pagati da Claudia Caputi che «non può sfuggire all'appuntamento con la giustizia, che è conseguenza di una scelta di denuncia che aveva intrapreso insieme a noi»; sulla «complicità di ciascuna con il mondo della sessualità maschile (...), sull'utilità o meno di ricorrere ai tribunali maschili per denunciare e lottare contro la violenza carnale»; sulla necessità di agire «senza pretendere di avere soluzioni né ergerci a paladine delle ragazze sfruttate dal giro del-

⁹ Cfr. un video famoso, *Un processo per stupro*, trasmesso da RAI Due, il cui testo si trova in AA.VV. (1980).

la droga e della prostituzione, disposte a riconoscere la complessità e la contraddittorietà della storia di Claudia e cioè della storia di ognuna» (F. Foscati, 1979, 31).

Sul versante maschile, questa strategia del movimento politico delle donne ha contribuito a ridurre gli uomini che usano violenza contro le donne al ruolo di criminali, cioè di minoranze isolate e devianti, che con le vittime non possono aver avuto altro scambio che in termini di violenza e di sopraffazione. Una rappresentazione che contrasta fortemente con la realtà delle violenze maggiormente diffuse, quelle agite nelle relazioni di intimità da partner e da ex partner.

Infine, la scelta del processo penale quale luogo privilegiato di azione simbolico-culturale, attraverso cui esplicitare e rappresentare il conflitto fra i sessi e la necessità di un'assunzione di responsabilità maschile nei confronti della violenza, ha continuato a declinare la possibilità di responsabilizzare socialmente gli uomini unicamente nei termini della criminalizzazione (*cf.* l'analisi critica, approfondita e articolata di T. Pitch, 1983; 1989a, 193 ss.).

La seconda fase di sviluppo nella strategia politica del movimento prende avvio con la nascita dei Centri antiviolenza. In Italia, così come in altri paesi dell'area occidentale (mi riferisco all'area occidentale perché è quella che ho maggiormente conosciuto e studiato, iniziative analoghe esistono anche in altre aree), le Case e i Centri antiviolenza sono stati la prima risposta specifica al problema della violenza maschile contro le donne, sorta a livello sociale. Una risposta che coniuga l'attività diretta a dare sostegno e aiuto a coloro che subiscono violenza e l'analisi politica, sociale e culturale del problema della violenza maschile. La nascita dei Centri antiviolenza, nel nostro paese, è segnata dall'affermarsi di una politica del movimento delle donne che mette al centro la pratica della relazione fra donne. Una pratica politica che sposta, di fatto, il simbolico dallo Stato, dalla legge, al materno e che ha trovato la sua elaborazione nel pensiero della differenza sessuale.

Il pensiero della differenza sessuale (L. Cigarini, 1995; L. Muraro, 1991) propone un orizzonte di cambiamento centrato sul desiderio e sulla progettualità femminile piuttosto che sulla lotta all'oppressione¹⁰; sul riconoscimento di disparità nella pratica di relazione tra donne, piuttosto che sulla sorellanza, come elemento fondante per la libertà di tutte e di ciascuna. A partire da questi presupposti, è stata posta una distanza critica nei confronti della legge e delle strategie politiche fondate sull'uguaglianza e sulle pari opportunità, che tendono ad un'estensione dei diritti, senza mettere in discussione la norma ed il soggetto ad esse implicitamente sottesi. La distan-

¹⁰ L'analisi delle riviste ("Effe", "Noi donne", "Il paese delle donne", "Reti", "DWF", "Memoria") dà conto, a mio avviso, dell'assenza di centralità della violenza maschile nelle analisi teorico-politiche del femminismo italiano.

za assunta nei confronti delle leggi scritte e del loro cambiamento non ha portato tuttavia all'abbandono del diritto come campo d'azione, ma ad una riproposizione della "pratica del processo" non più incentrata sull'effetto mediatico, sull'affermazione di un protagonismo femminile attraverso la legge, né sulla messa in discussione del sistema attraverso l'esemplarizzazione del caso singolo. L'asse del cambiamento, in ambito giuridico, si sposta sui "vuoti normativi" che liberino il campo alla pratica politica nel qui e ora del processo e quindi alla possibilità di produrre vantaggio per le donne attraverso la pronuncia giurisdizionale, grazie all'alleanza sessuata (affidamento) fra cliente (donna) e avvocatessa (donna) consapevolmente diretta a produrre libertà e autonomia femminili (*cf.* L. Cigarini, M. G. Campari, 1989; "Libreria delle donne di Milano", 1987; L. Cigarini, 1993, 96-7; 1995, 118-26).

Nonostante alla fine degli anni Settanta si assista all'apertura di alcuni Centri antiviolenza ad opera del Movimento di liberazione della donna¹¹, di essi sembra non rimanere traccia nella decade successiva. L'esperienza meriterebbe un'indagine approfondita.

Soltanto con l'affermarsi del femminismo della differenza sessuale e attraverso il contatto con alcune esperienze di case rifugio straniere, legate ai gruppi autonomi delle donne, a mio avviso, il Centro antiviolenza poté essere pensato e assunto dal movimento delle donne come scommessa politica e prefigurarsi come luogo non schiacciato sulla mera solidarietà fra oppresse, né sulla supplenza alla mancata attivazione dello stato sociale (V. Tola, 1988; Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne, 1988; M. Guarneri, M. R. Lotti, 1991). La nascita dei Centri antiviolenza italiani si intreccia con queste specificità di pensiero e di elaborazione politica, ma anche con l'esperienza dei "Centri delle donne", sorti numerosi negli anni Ottanta – quindi con il desiderio di dare vita a istituzioni femminili forti e autorevoli; e con quella dell'UDI che da molti anni aveva dato vita a telefoni di aiuto per donne in difficoltà, offrendo la possibilità di consulenze legali e psicologiche. Il dibattito sul "centro antiviolenza" alla fine degli anni Ottanta è ampio e trova espressione in numerose iniziative pubbliche (Gruppo interparlamentare donne elette nelle liste del PCI e della Federazione romana comunista, 1988; M. T. Segal, M. Germanotta, 1989).

I Centri antiviolenza, che sorgono in Italia alla fine degli anni Ottanta – Milano, Bologna, Roma, Firenze –, si presentano quindi, a mio avviso, con una doppia originalità. In primo luogo la priorità della politica sulle profes-

¹¹ Secondo Liliana Ingargiola – una delle fondatrici del Movimento di liberazione della donna – il Centro antiviolenza aveva «il significato di un luogo politico che tenesse fisicamente insieme pur se in momenti specifici diversi due aspetti così ricorrenti nella realtà di oppressione delle donne: aborto e violenza sessuale» (M. Cucchi, 1987, 10).

sionalità. L'accoglienza e l'ospitalità alle donne che subiscono violenza non viene fondata tanto sull'offerta di consulenze professionali (assistente sociale, psicologa, avvocata), quanto sullo spazio di ascolto e la sperimentazione di parola nella relazione (politica) fra donne. Da qui la costruzione di percorsi di legittimazione dei vissuti e del punto di vista femminile sulla violenza maschile e la sperimentazione di strategie di uscita dalla violenza che puntano su uno scambio di forza e di valore, centrato sull'essere donna (G. Creazzo, 1992; M. Guarneri, 1996)¹². Da qui un posizionamento "altro", diretto a mettere in discussione i saperi/poteri costituitisi storicamente tanto sulla rimozione della differenza sessuale e della violenza maschile nelle relazioni amorose e familiari, quanto sulla declinazione del rapporto sessuale come violenza, non tanto in relazione alla mancanza di consenso della donna, quanto all'assenza di formalizzazione del passaggio di proprietà di quel corpo dal padre al marito, attraverso il matrimonio¹³. Il secondo elemento di originalità si fonda sullo spostamento del fuoco dall'oppressione, e quindi anche dall'esercizio della violenza maschile, ad una pratica e ad un'analisi politica che vanno oltre la denuncia e la necessità di riparazione del danno (seppur presenti e importanti), perché basate – appunto – sull'affermazione del desiderio e della progettualità femminile nel mondo, anche laddove vi è stata violenza, anche laddove ci si trova in una situazione di *temporanea difficoltà a causa della violenza* (l'espressione è stata introdotta dalla Casa delle donne maltrattate di Milano). Da qui la messa in discussione dello statuto di vittima, perché nessuna donna può essere ridotta alla violazione subita, per quanto grave essa possa essere, e un attraversamento della violenza maschile che nella relazione con l'altra fonda la possibilità di rottura tanto dell'onnipotenza del maltrattante, come della norma maschile socialmente costruita che alimenta l'invisibilità e l'impunità sociale delle violenze.

Questo percorso e queste strategie danno conto, a mio avviso, dell'assenza di enfasi posta oggi dal femminismo italiano sull'intervento repressivo e della presa di distanza a tutto tondo, di singole e di gruppi, dalle politiche di legge e ordine dell'attuale governo, così come del precedente di centrosinistra. Essi danno conto inoltre dell'esistenza nel nostro paese – almeno sino ad oggi – di una tensione fra "politica del desiderio" e "politica dei diritti" (C. Vega, 2008), in relazione alla violenza, che non si è risolta a favore di quest'ultima, mantenendo aperta così una contraddizione necessaria e produttiva.

¹² Cfr. anche *Carta della Rete nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne*, documento nazionale delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza, consultabile al sito <http://www.centriantiviolenza.eu/>

¹³ Questo è il significato dello *stuprum* nel diritto romano, che definiva come tale e rendeva perseguibile la relazione sessuale della donna nubile, quindi al di fuori del matrimonio.

Un posizionamento che si distanzia notevolmente da quello di buona parte del femminismo americano, che ha sviluppato strategie fortemente centrate sulla criminalizzazione (*cf.* L. Snider, 1998), che tende a declinare il femminile esclusivamente in termini di oppressione, fino a negare, di fatto, ogni possibilità di libertà e autonomia per le donne, nella relazione eterosessuale (*cf.* A. Dworkin, 1997, 120 ss.; J. Grant, 2006)¹⁴. Questo non significa che il problema della sicurezza delle donne e dell'impunità degli aggressori in Italia non venga posto e sollevato. Sino ad oggi, all'interno dei Centri antiviolenza, l'opportunità della denuncia penale, così come il problema della sicurezza – intesa come salvaguardia dell'incolumità psico-fisica di chi subisce violenza – tendono ad essere valutati in concreto con la donna accolta, privilegiando la costruzione di nuove prassi di intervento con le agenzie che hanno competenza ad intervenire, prime fra tutte le forze dell'ordine. Questo ha portato i Centri a farsi promotori di azioni e di interventi di sensibilizzazione e di formazione diretti a modificare culture istituzionali che minimizzano e cancellano la violenza maschile contro le donne, soprattutto quando si esercita all'interno della famiglia, così come a considerare la donna responsabile delle violenze; e ha portato alla costruzione di prassi di intervento concordate, che negli ultimi anni e in alcune città hanno dato vita a “Tavoli contro la violenza” e si sono formalizzate in protocolli di azione (*cf.* A. Campani, 2008; AA.VV., 2001). Non è un caso, quindi, che il Coordinamento nazionale delle avvocate dei Centri antiviolenza abbia agito a favore dell'introduzione nel nostro ordinamento dell'ordine di protezione come misura civile, non vincolata alla presentazione di una denuncia penale. Si tratta dell'unico percorso legislativo sostenuto e seguito direttamente dai Centri, insieme alla proposta di legge formulata nel 1999 dall'onorevole Anna Serafini (n. 853) che ne prevedeva il finanziamento (*cf.* N. Bacci, 2005, 95-6; E. Carri *et al.*, 2008, 164-82).

Esistono oggi nel nostro paese circa un centinaio di luoghi di accoglienza per donne che subiscono violenza (*cf.* <http://www.women.it/casadonne/comecitrovi/mappa.html>). Di questi, quasi la metà fanno parte del Coordinamento nazionale dei Centri antiviolenza, che rappresenta il nucleo storico e il filo di continuità dell'esperienza (*cf.* la Carta delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza). Fatta eccezione per alcuni luoghi istituzionali, fra cui il Centro antiviolenza del Comune di Venezia, che nasce e si intreccia con le esperienze del movimento delle donne (C. Adami, A. Basaglia, 2000, 131 ss.), si tratta per lo più di luoghi gestiti da associazioni o cooperative di donne.

¹⁴ Per una lettura critica dell'approccio del femminismo americano alla violenza maschile, attraverso l'analisi dei testi che si riferiscono alla pornografia, *cf.* M. Staderini (1998).

Anche i luoghi che si autoidentificano come luoghi politici delle donne, tuttavia, sono caratterizzati dalla presenza di processi interni di istituzionalizzazione e da forti spinte alla professionalizzazione che ne mettono a rischio il potenziale di innovazione, sia in relazione alle donne accolte, sia in rapporto alle istituzioni della politica, ieri spesso indifferenti al problema, oggi più propense a riconoscerne la rilevanza e a mettere in atto meccanismi di cooperazione, richiedendo conformità alle proprie logiche e modalità di funzionamento, in cambio di finanziamenti. Non vi è, dal mio punto di vista, contrapposizione necessaria fra istituzioni e movimento, fra professionalità e politica. Illuminante su questo punto è il lavoro di Ota de Leonardis (2001) sulle istituzioni, la sua analisi sull'opacità e l'inerzia che accompagnano i processi di istituzionalizzazione e le sue indicazioni su come contrastarle. È chiaro, tuttavia, che la politicità di un luogo e di un soggetto collettivo non si dà una volta per tutte, richiede un lavoro costante di rielaborazione e di ri-significazione dell'esperienza, ovvero un intreccio di prassi e di pensiero, che non può essere dato per scontato.

In un contesto italiano come quello attuale, caratterizzato da una maggiore assunzione del problema della violenza contro le donne come problema sociale, sanitario, educativo e di politica criminale, la scommessa di luoghi di donne che vogliono essere movimento politico e operare in senso trasformativo delle e sulle pratiche istituzionali e sui saperi tradizionali, così come sulla coscienza collettiva, si gioca, a mio avviso, sulla capacità di continuare a “pensare” e a “dire” la violenza maschile a partire dalla differenza sessuale, ovvero da una soggettività sessuata, piuttosto che da una professionalità, per quanto innovativa. È da questo posizionamento che la violenza può essere letta come esito di un conflitto spesso oggetto di rimozione, il conflitto fra uomini e donne, presente nella relazione amorosa e familiare così come nella sfera politica e sociale. Ed è solo dalla continua ri-lettura e ri-significazione di questo conflitto e della violenza che si possono immaginare, a mio avviso, percorsi trasformativi di un pensiero istituzionale storicamente diretto a mantenere i rapporti di forza e le gerarchie tradizionali, tanto fra uomini quanto fra uomini e donne; tanto attraverso il controllo *soft* dello stato sociale – centrato sul mantenimento dell'istituzione familiare – quanto su quello *hard* del sistema penale, storicamente costruito su una selettività diretta a criminalizzare – e quindi a costruire come nemici interni – i gruppi marginali.

Oggi più di ieri, a mio avviso, se vogliamo modalità diverse di relazione fra uomini e donne e immaginare per tutte e tutti un mondo migliore è necessario interrogare le soluzioni e il “dato per scontato” del pensiero istituzionale e del nostro stesso pensiero.

4. I numeri italiani delle violenze maschili contro le donne

Un'altra spinta importante all'assunzione pubblica del problema della violenza contro le donne nel nostro paese, secondo i tratti descritti nei paragrafi precedenti, è venuta dall'indagine nazionale condotta dall'ISTAT nel 2006, i cui risultati sono stati diffusi per la prima volta nel febbraio del 2007. La sua rilevanza è tanto più comprensibile in quanto si consideri lo scarso sviluppo della ricerca empirica in Italia, in relazione alla violenza contro le donne, ma non solo. Per molto tempo gli unici dati rinvenibili sul fenomeno sono stati i dati raccolti dalle Case e dai Centri antiviolenza¹⁵. Un'altra fonte importante di dati sulla violenza alle donne sono oggi le indagini sugli omicidi dell'EURES-ANSA, che analizzano le notizie ANSA in modo approfondito e incrociato, e il Rapporto sulla criminalità del Ministero degli Interni, del 2006. I risultati della ricerca condotta dall'EURES sono stati verificati dagli autori, utilizzando fonti del Ministero degli Interni, rispetto alle quali, a partire dal 2004, risulta una sovrapposizione del 99% (EURES-ANSA, 2007). Essi appaiono quindi attendibili. Da qui mi sembra importante partire¹⁶.

In base ai dati del Ministero degli Interni, nel periodo che va dal 1990 al 2006 si registra una diminuzione del numero complessivo degli omicidi volontari pari a -68%, si passa infatti dai 1441 omicidi del 1992 ai 621 del 2006 (Ministero degli Interni, 2007, 120). Considerando le variazioni che si verificano fra il 1992 e il 2006 in relazione al genere delle vittime, tuttavia, la percentuale delle donne uccise tende ad aumentare, quella degli uomini a diminuire: le donne uccise erano il 15,3% nel 1992-94 e sono il 26,6% nel 2004-06. Questa variazione percentuale potrebbe risentire tuttavia della diminuzione degli omicidi maschili. Considerando i numeri assoluti relativi agli anni 2000, 2005 e 2006 (gli unici riportati), le donne uccise nel 2006, in totale 181, risultano in aumento rispetto all'anno precedente (137 donne), ma in diminuzione rispetto al 2000 (200 donne). Parlare di "aumenti" e "diminuzioni" risulta quindi difficile e relativo.

Fra le vittime di omicidio volontario del 2006, complessivamente 621, gli uomini rappresentano il 70,6% (440), le donne il 29,4% (181). L'indice del rischio di omicidio, calcolato rapportando il numero di omicidi per 100.000 abitanti, è dello 0,6 tra le donne e dell'1,5 tra gli uomini. Di morte violenta muoiono quindi più uomini che donne. Assai frequentemente, tuttavia, gli

¹⁵ In Emilia Romagna, grazie alla collaborazione fra il Coordinamento delle Case e dei Centri antiviolenza e la Regione, la raccolta dati è stata standardizzata e si è trasformata in attività di ricerca che si è ripetuta per tre volte, nell'arco di circa dieci anni, dal 1996 al 2005 (cfr. G. Creazzo, 2003; 2008).

¹⁶ I dati che seguono sono tratti dal Rapporto menzionato (EURES-ANSA, 2007), si vedano in particolare le pp. 51-81.

uni e le altre muoiono per mano di altri uomini: fra gli autori noti di omicidi volontari, nel 2006, gli uomini sono il 92,2% (416), le donne il 7,8% (35).

In base ai dati nazionali relativi al 2006, la famiglia è il primo ambito in cui si verifica l'omicidio volontario. Gli omicidi in famiglia sono il 31,7% (195) del totale degli omicidi (621); il secondo ambito è quello della criminalità organizzata con il 25,2% (155); il terzo quello dalla criminalità comune con il 12,7% (78). Considerando il dato disaggregato per area geografica, la rilevanza dell'omicidio in famiglia, in relazione alle altre tipologie di omicidio volontario, risulta maggiore al Nord, si tratta infatti del 46,8% (94) di tutti gli omicidi. Al Centro Italia è del 42,4% (39); al Sud scende al 19,2% (62), trovandosi al secondo posto dopo la criminalità organizzata (44,6%, 144 casi).

Su un totale di 195 omicidi in famiglia che si sono verificati nel 2006, nel 68,7% (134) dei casi si tratta di donne, nel 31,3% (61) di uomini. Considerando esclusivamente le relazioni di intimità, fra partner ed ex partner, su 96 omicidi volontari, nel 92,7% dei casi (89) le vittime sono donne; nel 7,3% dei casi (7) si tratta di uomini. Le proporzioni si invertono in relazione agli autori. Considerando esclusivamente l'omicidio in famiglia e il numero degli autori noti (in totale 191), le donne risultano fra gli autori nel 9,9% dei casi (19). In questi casi la vittima è un'altra donna nel 26,3% dei casi (5); è un uomo nel 73,7% (14). Gli autori sono uomini nel 90,1% (172) dei casi; e le loro vittime sono in larga maggioranza donne, il 73,8% (127), nel 26,2% (45) sono altri uomini.

Non sappiamo se tutte le donne uccise da un partner o da un ex partner vivevano una situazione di maltrattamento; tuttavia, l'estensione del fenomeno del maltrattamento e la sua gravità, quale risulta dai dati dell'indagine ISTAT, le notizie giornalistiche che a volte accompagnano i casi di omicidio e di omicidio-suicidio, così come indagini condotte in altri paesi (*cf.* F. Quaglia, 2004, 7), fanno pensare ad una risposta affermativa nella maggioranza dei casi.

I risultati dell'indagine ISTAT su *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia* del 2006¹⁷ hanno confermato quanto i Centri antiviolenza, con i dati raccolti a livello locale, relativi ad un universo selezionato di donne – quelle che chiedono aiuto – sostenevano sin dagli inizi degli anni Novanta: le violenze contro le donne vengono agite in larga maggioranza da uomini con i quali le donne sono in una relazione di intimità (mariti, compagni, fidanzati), di amicizia o di conoscenza: gli estranei sono una

¹⁷ Indagine telefonica realizzata con il metodo CATI, su un campione rappresentativo nazionale di 25.000 donne fra i 16 e i 70 anni, intervistate nel 2006 su tutto il territorio nazionale.

minoranza degli autori; le violenze colpiscono donne di diversa estrazione sociale, non possono essere relegate quindi a un problema di marginalità sociale o di patologie individuali; le violenze ad opera di partner o ex partner nella grande maggioranza dei casi sono violenze che si ripetono e che possono essere perpetrate per anni, con gravi conseguenze per la salute psicofisica delle donne che ne sono vittime, fino a metterne a rischio la vita stessa (*cf.* G. Creazzo, 2003; 2008; C. Ventimiglia, 1996).

I dati sono noti (*cf.* ISTAT, 2007)¹⁸. Il 31,9% (6.743.000) delle donne intervistate ha subito almeno un atto di violenza fisica (le violenze fisiche comprendono: la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o strattonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, l'ustione e la minaccia con armi) o sessuale nell'arco della vita (le violenze sessuali comprendono l'essere costretta a fare o a subire atti sessuali di diverso tipo: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti; non sono stati rilevati le molestie verbali, il pedinamento, gli atti di esibizionismo e le telefonate oscene; inoltre, le molestie fisiche sessuali non sono state rilevate quando l'autore è un partner o un ex partner). Il 4,8% (circa 1.000.000) ha subito uno stupro o un tentativo di stupro; il 18,8% (3.961.000) ha subito violenze fisiche. Negli ultimi 12 mesi il 5,4% (1.150.000) ha subito violenza fisica o sessuale. Il 3,5% delle donne ha subito violenza sessuale, il 2,7% violenza fisica. Lo 0,3% (74.000) ha subito stupri o tentativi di stupro.

I partner (ex) sono gli autori più frequenti di tutte le forme di violenza fisica rilevate e sono responsabili della maggioranza degli stupri e dei rapporti sessuali non desiderati, ma subiti per paura delle conseguenze: il 69,7% degli stupri è opera di partner (ex); il 17,4% di amici o conoscenti; il 6,2% è opera di estranei. Il 14,3% delle donne con un rapporto di coppia attuale o precedente ha subito almeno una violenza fisica o sessuale dal partner o ex partner (qui le molestie fisiche sessuali non vengono rilevate) nell'arco della vita; il 43,2% delle donne ha subito violenza psicologica dal partner attuale (le violenze psicologiche rilevate comprendono: isolamento, controllo, violenze economiche, svalorizzazioni e intimidazioni e sono state rilevate esclusivamente quando l'autore è un partner).

I dati riportati si riferiscono a violenze di gravità diversa. Stabilire quale sia il livello di gravità di un comportamento violento contiene sempre un certo grado di convenzionalità e finanche di arbitrarietà, perché molto dipende

¹⁸ Per un confronto con i risultati provenienti da altri paesi, *cf.* C. Hagemann White (2001; 2006).

dal contesto, dalle caratteristiche dell'autore e della donna che ne è vittima; dall'intenzionalità espressa e dalle motivazioni, tutti elementi difficilmente indagabili in un'indagine quantitativa. L'indagine ISTAT contiene tuttavia alcuni indicatori da cui si possono desumere diversi livelli di gravità delle violenze subite. Sappiamo infatti che nella maggioranza dei casi si tratta di violenze ripetute. Ciò accade più spesso quando l'autore è un partner (nel 67,1% dei casi, contro il 52,9%); sappiamo che si tratta di tipologie diverse di violenze (psicologiche, fisiche, sessuali, economiche) che possono verificarsi contestualmente: quando l'autore è un partner il 90,5% delle vittime di violenza fisica o sessuale ha subito anche violenza psicologica. Fra coloro che subiscono violenza da partner (ex), una donna su tre (27,2%) ha subito ferite; i partner e gli ex partner sono coloro che commettono più spesso violenze gravi: il 21,3% di coloro che hanno subito violenza da un partner e il 15,7% di coloro che hanno subito violenza da un autore diverso ha avuto la sensazione che la propria vita fosse in pericolo. Nel caso di violenze da partner ripetute, le donne hanno sofferto perdita di fiducia e autostima (48,8%), sensazione di impotenza (44,9%), disturbi del sonno (41,5%), ansia (37,4%), difficoltà di concentrazione (24,3%). Più di una donna su tre ha sofferto di depressione (35,1%).

L'incrocio con i dati socioanagrafici attesta che si tratta di violenze trasversali. Emergono tassi più elevati di vittimizzazione tra le donne di età compresa tra i venticinque e i trentaquattro anni; tra le laureate e diplomate, le dirigenti, le imprenditrici, le libere professioniste, le donne in cerca di occupazione, le studentesse, le impiegate. Le donne separate e divorziate sono coloro che subiscono più spesso violenze nel corso della vita: il 63,9%, il doppio del dato medio; che più spesso hanno subito violenza da parte di partner e di ex partner, il 45,6%. È un risultato preoccupante, che suggerisce la necessità di ricerche che mettano a tema l'incidenza della violenza maschile nelle cause di divorzio e separazione. Secondo i risultati di un'indagine sulla separazione in Italia di Barbagli e Saraceno, il 40% delle donne e il 31% degli uomini (su 242) dichiara che vi era stata violenza (percosse) nella relazione (M. Barbagli, C. Saraceno, 1998, 46-7).

È rilevante la quota di donne che non parla con nessuno delle violenze subite: il 33,9% di chi ha subito violenza dal partner e il 24% di chi l'ha subita da un non partner. Fra il 30% e il 40% è la percentuale di coloro che si sono rivolte a familiari, amici o conoscenti; meno del 5% ne ha parlato con personale sanitario o dei servizi sociali. Nei casi di violenze che si sono ripetute, il 2,8% delle donne ha chiesto aiuto ad un Centro antiviolenza o ad un'associazione di donne. Infine, le violenze fisiche non vengono denunciate nel 92,3% dei casi quando l'autore è un partner o un ex partner; nell'88,1% dei casi quando si tratta di un non partner. Lo stupro e il tentativo di stupro non ven-

gono denunciati nel 94,9% dei casi quando l'autore è un partner o un ex partner e nel 92,9% dei casi quando si tratta di un non partner (nel Rapporto la definizione usata di "non partner" comprende anche i parenti).

Si è sentito dire spesso, nell'ultimo anno, che le violenze contro le donne sono aumentate e che questo accade in ragione della maggiore libertà di cui godiamo. Entrambe le affermazioni sono, a mio avviso, problematiche. Il confronto dei risultati delle due indagini vittimologiche realizzate dall'ISTAT nel 1997 e nel 2002, in merito a molestie e violenze sessuali subite nell'arco della vita, indica una diminuzione della percentuale di donne che hanno subito tentativi di stupro (che passa dal 3,6% al 2,6%) e molestie sessuali (che passa dal 24% al 19,7%); la percentuale di chi subisce uno stupro è rimasta la stessa (0,6%) (Ministero degli Interni, 2007)¹⁹. I dati, per quanto insufficienti, sembrano indicare quindi una diminuzione delle violenze, piuttosto che il loro aumento. Al di là delle "ragioni" delle violenze maschili che possono cambiare e variare nel tempo – dalla frustrazione lavorativa, secondo alcuni, alla crisi epocale di identità e di ruolo o alla manifestazione brutale di dominio e di possesso, secondo altri – ciò che rileva, a mio avviso, è il fatto che un uomo percepisca l'uso della violenza come una risorsa ancora "remunerativa". Un dato che potrebbe riconnettersi al contesto specifico di vulnerabilità in cui si può trovare una donna e alla reazione sociale (della famiglia, degli amici, dei colleghi e delle istituzioni) attesa dall'uomo che usa violenza.

Ciò che i risultati dell'indagine ISTAT attestano è la gravità e l'estensione del problema. Ciò che i risultati delle indagini condotte in Emilia Romagna sulle donne accolte dalle Case e dai Centri antiviolenza – nel 1997, 2000 e 2005 – evidenziano è che più un Centro antiviolenza è radicato e forte in un territorio, più si parla della violenza in modo appropriato, più aumenta la richiesta di aiuto delle donne che subiscono violenza (*cf.* G. Creazzo, 2008, 36-42).

5. Le politiche pubbliche sulla violenza contro le donne

Come accade spesso nel nostro paese, anche con riguardo al problema della violenza maschile contro le donne vi è ricchezza di esperienze e di interventi a livello locale, soprattutto dove esistono e si sono sviluppati i Centri antiviolenza, ma soltanto in tempi recenti il problema è stato considerato nelle politiche pubbliche nazionali. In questa dinamica hanno avuto un peso importante anche le pressioni esercitate da organismi internazionali.

¹⁹ Questi dati non sono comparabili con quelli dell'ultima indagine ISTAT sulla violenza alle donne per le diversità nella metodologia di rilevazione.

Il primo documento nazionale in cui viene fatto esplicito riferimento alla violenza contro le donne è una circolare emanata dal governo nel 1997. Si tratta della Direttiva del 27 marzo 1997 del presidente del Consiglio dei Ministri Romano Prodi, che a seguito della risonanza della quarta Conferenza mondiale sulle donne (Pechino, 4-15 settembre 1995), al punto 9 si riferisce esplicitamente alla *Prevenzione e repressione della violenza*. In esso si menziona l'importanza della ricerca e della rilevazione statistica e quindi di un Osservatorio nazionale; il problema della tratta e della prostituzione forzata; la necessità di «provvedimenti cautelari urgenti» nel campo della violenza domestica.

Quattro anni dopo viene approvata la legge 4 aprile 2001, n. 154, che introduce nel nostro ordinamento l'ordine di protezione; sei anni dopo la legge 11 agosto 2003, n. 228, sulla tratta delle persone, ovvero sulla prostituzione forzata. È importante menzionare infine le ricerche e gli interventi realizzati all'interno del programma "Urban" (A. Basaglia *et al.*, 2006) e il primo *Bando di gara d'appalto nazionale sulla violenza contro le donne* (GUCE 2005/S 120 – 118610 – del 24 giugno 2005), entrambi antecedenti importanti del disegno di legge del 2007 n. 2169, presentato da Barbara Pollastrini (Dipartimento per le Pari Opportunità), Clemente Mastella (Ministero di Giustizia) e Rosi Bindi (Ministero Politiche per la Famiglia) di concerto con altri otto ministri del governo Prodi. È il primo disegno di legge in cui la violenza contro le donne entra a far parte di un testo legislativo nazionale, diretto alla costruzione di un *Piano d'azione contro la violenza di genere*. Esso viene preso in esame dalla Commissione giustizia della Camera insieme ad altre diciotto proposte legislative, formulate fra il 2006 e il 2007.

L'asse centrale delle proposte si attesta sulla linea dell'inasprimento repressivo e sull'enfasi posta sulla violenza sessuale. Fatta eccezione per alcuni progetti²⁰, le misure proposte prevedono: innalzamenti di pena; nuove circostanze aggravanti; l'introduzione del trattamento del blocco androgenico per gli autori, ovvero la cosiddetta castrazione chimica; la sanzione accessoria dell'espulsione, nel caso in cui l'autore sia cittadino straniero; l'innalzamento dell'età del consenso nei rapporti sessuali; una diversa decorrenza dei termini di prescrizione dell'azione penale, nei casi di violenze sessuali contro minori; la proposta di nuove fattispecie penali: atti persecutori, molestie sessuali, nuove disposizioni dirette a limitare al solo pubblico adulto l'accesso ad immagini (cartacee o virtuali) che possono turbare la morale pubblica; modifiche al codice di procedura penale che tendono ad evitare la possibili-

²⁰ Cfr. 1985/2008, *Norme contro la violenza di genere*; d.d.l. 1623/2006, *Disciplina organica degli interventi integrali contro la violenza sulle donne*; d.d.l. 1171/2006, *Disciplina organica degli interventi integrali contro la violenza sulle donne*; d.d.l. 2903/2007, *Disposizioni per la prevenzione della violenza e il sostegno delle persone che la subiscono, nonché modifica dell'articolo 165 del codice penale in materia di sospensione condizionale della pena*.

tà del patteggiamento; e infine, per le vittime di violenza sessuale, il gratuito patrocinio e un fondo di solidarietà nazionale.

Il disegno di legge 2169/2007 presentato da Barbara Pollastrini, *Misure di sensibilizzazione e di prevenzione, nonché repressione dei delitti contro la persona e nell'ambito della famiglia, per l'orientamento sessuale, l'identità di genere ed ogni causa di discriminazione*, è il testo più articolato, e su di esso si concentrano i lavori della Commissione giustizia. Come era accaduto per la legge 154/2001, la Commissione predispose varie audizioni in cui vengono sentiti soggetti della società civile che da anni operano in questo ambito²¹. Il disegno di legge viene presentato pubblicamente il 21 novembre 2007.

Come risulta dalla relazione introduttiva, esso propone tre livelli integrati di intervento: *misure di sensibilizzazione e prevenzione contro la violenza in famiglia, di genere e contro le discriminazioni; il riconoscimento di diritti alle vittime di violenza; la tutela penale delle vittime di violenza, ampliamento della tutela processuale, sia penale che civile*. E mira alla costruzione di un *Piano d'azione contro la violenza di genere*, una novità di rilievo per il nostro paese. Il governo Prodi decade prima che il testo venga presentato in Parlamento e tuttavia si giunge alla decisione di stralciare gli articoli relativi agli *Atti persecutori* e ai *Delitti motivati da odio o discriminazione fondati sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere*, al fine di garantire una corsia privilegiata di approvazione per queste misure, ritenute più urgenti e in grado di far convogliare velocemente voti sufficienti per la loro approvazione (d.d.l. 2169ter/2007).

Come indicato, si tratta del primo testo legislativo che assume l'importanza di una strategia nazionale integrata e che intende affrontare la "violenza di genere", nel suo complesso. Vale la pena quindi analizzare la costruzione del problema che esso promuove e la strumentazione prevista per affrontarla.

Nonostante il riconoscimento ufficiale del lavoro svolto dai gruppi delle donne e in particolare dai Centri antiviolenza, nel corso di vari eventi pubblici in cui viene presentato, il testo legislativo non riflette l'approccio e le proposte che hanno segnato la seconda fase della politica del movimento, né trae ispirazione dai suggerimenti e dalle critiche puntuali avanzate dal Coordinamento nazionale dei Centri antiviolenza (*cfr. Centri antiviolenza, Case delle donne, 2007*).

I Centri antiviolenza vengono riconosciuti, nel testo, come luoghi deputati all'aiuto e per questo si prevede la loro iscrizione in un registro nazionale (art. 7), ma la loro centralità e le loro specificità rispetto agli interventi con la donna che subisce violenza non affiorano; né il problema del loro finanziamento viene affrontato a tutto tondo, così come era stato fatto nel preceden-

²¹ Unione donne italiane, Arcigay e Arcilesbica, CISMAL, rappresentanti di vari Centri antiviolenza, Telefono rosa nazionale, Movimento italiano genitori, Giuristi democratici.

te progetto di legge presentato da Anna Serafini e così come emerge – seppur con accenti diversi – nel progetto 2903/2007 presentato in questa legislatura.

Il problema della violenza contro le donne viene costruito nel testo come un problema di soggetti deboli – tipicamente donne, bambini e anziani, a cui si aggiungono coloro che hanno un orientamento sessuale diverso da quello eterosessuale –, di vittime da assistere e da tutelare. L'uso contiguo dei concetti di “violenza di genere”, “violenza in famiglia” e “violenza sessuale”, presente già nel titolo, produce di fatto uno svuotamento di significato della categoria stessa del genere. Nella tradizione scientifica e teorico-politica anglo-americana, infatti, il concetto di *gendered violence* ha origine dalla messa in discussione del concetto di *family violence*, che connota in modo neutro un problema che si ritiene invece fondato su una certa costruzione del genere: la violenza in famiglia è innanzitutto e precipuamente violenza contro le donne e contro bambine e bambini da parte di padri, fratelli, zii, compagni, mariti, conviventi o fidanzati (*cf.* per tutti R. Dobash, R. Dobash, 1992). Questa connotazione forte del concetto di *gendered violence*, che compare anche nella *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* dell'Assemblea generale dell'ONU del 1993, dove per definire la violenza contro le donne si parla – appunto – di *violenza fondata sul genere*, nel testo di legge italiano scompare.

Si tratta di una questione terminologica e concettuale che mostra, a mio avviso, la profonda difficoltà di assumere seriamente la differenza sessuale in relazione all'esercizio della violenza all'interno del contesto familiare e più in generale delle relazioni di intimità, nel nostro paese. Essa emerge in modo evidente anche dalla legge 154/2001, *Allontanamento dalla casa familiare*, che prevede la possibilità che il giudice disponga l'intervento di un Centro di mediazione familiare in una situazione di violenza conclamata²², per la quale si chiede l'allontanamento del partner; così come dall'iter legislativo della legge sull'affidamento condiviso dei figli, *Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli* (legge 8 febbraio 2006, n. 54), che prevedeva la possibilità che il giudice decidesse l'affido condiviso anche in assenza di consenso di una delle parti e senza menzione alcuna delle situazioni di violenza, dato quest'ultimo che rimane anche nel testo definitivo (*cf.* D. Abram, 2005, 112-5; E. Carri, 2005, 60-74; M. Ulivi, 2005, 55-60).

Lo stesso approccio emerge sul piano degli interventi previsti, in relazione ai quali si parla spesso in modo neutro di *vittime di violenza* per le quali si prevedono programmi di assistenza, di protezione e di tutela. Nulla si di-

²² Sull'inopportunità e pericolosità dell'uso della mediazione familiare quando vi sia uso di violenza, *cf.* P. Romito (2006, 90-3).

ce del luogo da riservare all'iniziativa della singola donna che subisce violenza, della sua competenza, autonomia e necessità di autodeterminazione in relazione ai tempi e ai modi del percorso di uscita dalla violenza. In linea generale, piuttosto che prevedere corsie preferenziali che offrano alle singole donne risorse fruibili liberamente – casa, lavoro, alloggio – il disegno di legge prevede l'aiuto come un pacchetto (*programma di assistenza e di tutela*), la cui erogazione risulta condizionata, necessariamente, dalla definizione che il servizio pubblico darà di obiettivi, bisogni e tempi di attivazione (artt. 8-9). Non sembra casuale, quindi, che il 2° comma dell'art. 9 preveda il soddisfacimento delle esigenze abitative *quantomeno con riferimento alla durata del processo penale*, assumendo implicitamente – come condizione per l'ottenimento di un alloggio – che la donna abbia denunciato l'aggressore; né che il pronto intervento anche psicologico, garantito dai servizi, possa essere realizzato anche *a fini di ricomposizione familiare*; o che nei casi più gravi si preveda l'inserimento delle vittime in *comunità di tipo familiare*, per un periodo sufficiente a realizzare un progetto di reinserimento sociale (art. 8).

Infine, a fronte della resistenza storica delle donne all'uso del sistema della giustizia penale e della scarsa applicazione delle misure esistenti da parte di forze di polizia e magistratura, il disegno di legge Pollastrini prevede inasprimenti di pena e nuove circostanze aggravanti, così come nuove fattispecie repressive. Anche tralasciando il tema assai controverso della criminalizzazione di discriminazioni fondate sull'identità di genere, come le molestie sessuali (*cf.* T. Pitch, 1998, 183-90), e soffermandosi sul reato degli *Atti persecutori*, che coglie un problema reale, da più parti sottolineato – il problema di come fermare chi innesca un'*escalation* di molestie e aggressioni a fronte del rifiuto di una relazione –, è opportuno chiedersi se il problema sia introdurre nuove fattispecie penali o non si annidi piuttosto nella cultura degli operatori e delle operatrici responsabili della loro applicazione. Fanno propendere per questa seconda ipotesi tanto dati strutturali, come la scarsa applicazione del reato di maltrattamenti, quanto episodi eclatanti, come l'omicidio di Vijosa, una donna ospitata nella casa rifugio gestita dall'associazione "Nondasola" di Reggio Emilia, avvenuto il 18 ottobre 2007 (*cf.* G. M. Mottola, 2007). La donna viene uccisa dal marito entrato in tribunale con un'arma nel corso della prima udienza di separazione. Insieme a lei vengono uccisi il fratello e un poliziotto; l'avvocata che l'assiste riesce a spostarsi e viene ferita. Nonostante le numerose denunce penali della donna e la segnalazione del Centro antiviolenza alle forze dell'ordine e alla magistratura, nessuno aveva pensato che questo marito potesse essere un uomo pericoloso. In fin dei conti – dichiarò il giorno successivo la Procura della Repubblica – non si trattava di un caso di criminalità organizzata.

6. Considerazioni finali

Secondo il filo di lettura qui proposto, negli ultimi anni, la costruzione sociale del problema della violenza contro le donne ha assunto in Italia diverse connotazioni e una diversa rilevanza sociale. Il mutamento di strategie e di obiettivi verificatosi a partire dagli anni Novanta, all'interno del movimento politico delle donne, in relazione alla violenza maschile, ha contribuito a produrre alcuni tratti importanti di questa nuova costruzione e ha segnato una divaricazione fra le posizioni assunte dal movimento e quelle che si sono espresse nelle più recenti iniziative legislative, sia a livello governativo che parlamentare. L'abbandono del terreno legislativo, e in particolare della legge penale, come ambito privilegiato di intervento e una politica centrata sull'attivazione di risposte concrete, a partire dai bisogni e dalle richieste espresse dalle donne, nello spazio della relazione con le operatrici dei Centri antiviolenza, hanno aperto uno spazio critico e hanno prodotto una presa di distanza tanto da misure repressive di carattere eminentemente simbolico, quanto sul versante dell'attribuzione alle donne dello statuto di vittime.

Seppure a fronte di un'inedita rilevanza del problema, ciò che traspare dalle "nuove" iniziative legislative è la difficoltà ad assumere il conflitto fra uomini e donne come dato strutturale. Un conflitto in cui la posta in gioco è una definizione di confini, di responsabilità e di aspettative, così come di prerogative e privilegi, sia nel campo della sessualità, e più in generale delle relazioni amorose e di intimità, che a livello politico e sociale. Rispetto a questo conflitto, l'uso maschile della violenza può esprimere tanto l'affermazione di una posizione di dominio e privilegio, che a tutt'oggi si dà per scontata, quanto una modalità di definizione a proprio vantaggio di una crisi e di un conflitto che non si è disposti a mediare in altro modo. Nell'un caso o nell'altro, in base ai dati a nostra disposizione, esso si manifesta come esercizio di controllo e di sopraffazione, che necessita innanzitutto di un riconoscimento e di una piena assunzione di responsabilità, sia a livello individuale che sociale.

Il nuovo posizionamento del movimento politico delle donne e la presenza di gruppi di uomini che si sono espressi pubblicamente contro la violenza agita da altri uomini aprono, a mio avviso, uno spazio nuovo alla possibilità di immaginare e di sperimentare percorsi di responsabilizzazione sociale, nei confronti di chi usa violenza, fondati su un'etica relazionale, piuttosto che esclusivamente sulla sanzione penale e sulla carcerizzazione (*cf.* T. Pitch, 1989b).

Se questo è vero, ciò di cui abbiamo bisogno è di un esercizio individuale e collettivo di immaginazione per costruire delle alternative tanto alla vio-

lenza interpersonale quanto a quella istituzionale. Come l'esperienza italiana più recente ci insegna e come ci insegnano coloro che con la violenza lavorano quotidianamente, la violenza interpersonale, non diversamente da quella istituzionale (sia essa materiale o simbolica), genera violenza e apre una spirale senza fine di devastazione. Questa devastazione che ci colpisce tutte e tutti richiede un di più di pensiero e di elaborazione, che interroghi tanto l'impunità quanto i processi di criminalizzazione; tanto le politiche pubbliche quanto l'azione collettiva e individuale che vuole dirsi politica delle donne e degli uomini contro la violenza maschile.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1980), *Un processo per stupro*, Einaudi, Torino.
- AA.VV. (2005), *Le donne producono sapere, salute, cambiamento – Centri in movimento. Il movimento dei Centri antiviolenza*, Atti del Convegno (Marina di Ravenna, 28-29 novembre 2003) Patron, Bologna.
- AA.VV. (1975), *Editoriale*, in "Effe", ottobre-novembre, 2.
- AA.VV. (2001), *Costruiamo la rete. Cinque seminari contro la violenza alle donne. Progetto pilota rete antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Tipolitografia M. Zaccaria srl, Napoli.
- ABRAM Daniela (2005), *Confronto e strategie di intervento sulla violenza alle donne. Tavola Rotonda*, in AA.VV., *Le donne producono sapere, salute, cambiamento – Centri in movimento. Il movimento dei Centri antiviolenza*, Atti del Convegno (Marina di Ravenna, 28-29 novembre 2003) Patron, Bologna, pp. 93-4 e pp. 112-5.
- ADAMI Cristina, BASAGLIA Alberta (2000), *Il Centro Donna e il Centro antiviolenza del Comune di Venezia*, in ADAMI Cristina, BASAGLIA Alberta, BIMBI Franca, TOLA Vittoria, *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli, Milano, pp. 131-55.
- ARDÙ Barbara (2008), *Fondi alle donne vittime di violenza deviati verso la copertura dell'Ici*, in "la Repubblica", 30 maggio, p. 13.
- AZZARO Angela, COTTI Carla, a cura di (2006), *Nel cuore della politica*, Edizioni di Liberazione, Roma.
- BACCI Nicoletta (2005), *Confronto e strategie di intervento sulla violenza alle donne. Tavola Rotonda*, in AA.VV., *Le donne producono sapere, salute, cambiamento – Centri in movimento. Il movimento dei Centri antiviolenza*, Atti del Convegno (Marina di Ravenna, 28-29 novembre 2003) Patron, Bologna, pp. 95-6.
- BARBAGLI Marzio, SARACENO Chiara (1998), *Separarsi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- BASAGLIA Alberta, LOTTI Maria Rosa, MISITI Maura, TOLA Vittoria (2006), *Il silenzio e le parole. Il Rapporto Nazionale Rete antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Franco Angeli, Milano.
- BEST Joel (1995), *Images of Issues: Typifying Contemporary Social Problems*, Aldine De Gruyter, New York.
- BRAIDOTTI Rosi (1994), *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea. Verso una lettura filosofica delle idee femministe*, La Tartaruga, Milano.
- CAMPANI Alessandra (2008), *L'esperienza regionale dei tavoli interistituzionali di con-*

- trasto alla violenza contro le donne: segni tangibili di un lavoro di rete?*, in CREAZZO Giuditta, *Scegliere la libertà: affrontare la violenza. Le indagini e le esperienze dei Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano, pp. 121-43.
- CARRI Etelina (2005), *Le ipotesi di riforma del diritto di famiglia: l'affidamento dei figli*, in AA.VV., *Le donne producono sapere, salute, cambiamento – Centri in movimento. Il movimento dei Centri antiviolenza*, Atti del Convegno (Marina di Ravenna, 28-29 novembre 2003) Patron, Bologna, pp. 60-74.
- CARRI Etelina, FAVA Giovanna, FRIGERI Samuela, MOLINARI Eleonora (2008), *Uscire dalla violenza: gli esiti dell'applicazione di un nuovo istituto giuridico, l'ordine di allontanamento, nelle città di Reggio Emilia, Parma, Ferrara*, in CREAZZO Giuditta, *Scegliere la libertà: affrontare la violenza. Le indagini e le esperienze dei Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano, pp. 164-87.
- CENTRI ANTIVIOLENZA, CASE DELLE DONNE (2007), *Documento sulla proposta di legge «Misure di senilizzazione e di prevenzione contro la violenza in famiglia, di genere e contro le discriminazioni» diretto al Dipartimento delle Pari Opportunità*, Palermo, 21-22 aprile.
- CIGARINI Lia (1993), *Libertà femminile e norma*, in "Democrazia e Diritto", xxxiii, 2, pp. 95-8.
- CIGARINI Lia (1995), *La politica del desiderio*, Pratiche Editrice, Parma.
- CIGARINI Lia, CAMPARI Maria Grazia (1989), *La pratica del processo*, Workshop 18-19 Marzo '89, Centro Culturale Virginia Woolf, Materiali di lavoro, Gruppo B, dattiloscritto.
- CORRIERE DELLA SERA (2006), *Donne maltrattate in famiglia. Il ministro Pollastrini Piano d'azione antiviolenza*, in "Corriere della Sera", 14 settembre 2006, p. 6.
- CREAZZO Giuditta (1992), *Una casa contro la violenza*, in "Sicurezza e territorio", 1, pp. 15-8.
- CREAZZO Giuditta (2003), *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano.
- CREAZZO Giuditta, a cura di (2008), *Scegliere la libertà: affrontare la violenza. Le indagini e le esperienze dei Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano.
- CUCCHI Marinella (1987), *Dialogo sul Movimento di liberazione della donna*, Intervista a Liliana Ingargiola, in http://www.radicali.it/search_view.php?id=49274&lang=&cms=
- DE LAURETIS Teresa (1996), *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano.
- DE LEONARDIS Ota (2001), *Le istituzioni*, Carocci, Roma.
- DOBASH Rebecca, DOBASH Russel (1992), *Women, Violence and Social Change*, Routledge, London.
- DOMINIJANNI Ida (1992a), *Violenza sessuale: un progetto di legge si aggira da tredici anni (1ª puntata)*, in "Via Dogana", 5, pp. 14-6.
- DOMINIJANNI Ida (1992b), *Violenza sessuale: un progetto di legge si aggira da tredici anni (2ª puntata)*, in "Via Dogana", 6, pp. 6-7.
- DWORKIN Andrea (1997), *Life and Death*, Virago, London.
- EURES-ANSA (2007), *L'omicidio volontario in Italia*, Rapporto EURES-ANSA, Futura Grafica, Roma.
- FERRAROTTI Franco (1979), *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano.
- FOSSATI Franca (1979), *Cronaca di un processo per stupro*, in "Effe", 5, p. 31.

- GRANT Judith (2006), *Andrea Dworkin and the Social Construction of Gender: A Retrospective*, in "Signs: Journal of Women in Culture, and Society", XXI, 4, pp. 967-93.
- GRUPPO DI LAVORO E RICERCA SULLA VIOLENZA ALLE DONNE (1988), *Sos donna. Documentazione sulle case delle donne maltrattate in Europa*, Centro stampa Comune di Bologna, Bologna.
- GRUPPO DI LAVORO E RICERCA SULLA VIOLENZA ALLE DONNE (1996), *Violenza alle donne che cosa è cambiato? Esperienze e saperi a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- GRUPPO INTERPARLAMENTARE DONNE ELETTI NELLE LISTE DEL PCI E DELLA FEDERAZIONE ROMANA COMUNISTA (1988), *Sos notte e giorno. Convegno sui Centri Antiviolenza*, Roma, 29-20 aprile 1988, Roma.
- GUARNERI Marisa (1996), *La metodologia dell'accoglienza. Aspetti tecnici e politici*, in GRUPPO DI LAVORO E RICERCA SULLA VIOLENZA ALLE DONNE, *Violenza alle donne che cosa è cambiato? Esperienze e saperi a confronto*, Franco Angeli, Milano, pp. 51-5.
- GUARNERI Marisa, LOTTI Maria Rosa (1991), *Una scommessa: la casa di accoglienza delle donne maltrattate a Milano*, in "DWF", 15, pp. 17-25.
- GUSFIELD Joseph (1989), *Constructing the Ownership of Social Problems: Fun and Profit in the Welfare State*, in "Social Problems", xxxvi, 5, pp. 431-41.
- HAGEMANN WHITE Carol (2001), *European Research on the Prevalence of Violence Against Women*, in "Violence Against Women", 7, 7, pp. 732-59.
- HAGEMANN WHITE Carol (2006), *Violence Against Women: Comparative Reanalysis of Prevalence of Violence Against Women and Health Impact Data in Europe – Obstacles and Possible Solutions. Testing a comparative approach to selected studies*, United Nations, Group of experts on gender statistics, Fourth Session, Geneva, 11-13 September 2006, in http://www.unecce.org/stats/gender/vaw/resources/Invited%20paper_30_%20Hagemann-White.pdf
- HARAWAY Donna J. (1995), *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.
- HARDING Sandra (1993), *Rethinking Standpoint Epistemology: What is Strong Objectivity?*, in ALCOFF Linda, POTTER Elizabeth, a cura di, *Feminist Epistemologies*, Routledge, New York-London, pp. 49-100.
- ISTAT (2007), *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2006*, in http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testointegrale.pdf
- LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO (1987), *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- MELUCCI Alberto (1998), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, il Mulino, Bologna.
- MILELLA Liana (2007), *Prodi convoca d'urgenza il cdm, via al decreto per le espulsioni*, in "la Repubblica", 1 novembre, p. 4.
- MINISTERO DEGLI INTERNI (2007), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Roma.
- MOTTOLA Grazia Maria (2007), *Mi ha guardata e ha fatto fuoco, l'aveva giurato*, in "Corriere della Sera", 18 ottobre, p. 19.

- MURARO Luisa (1991), *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma.
- NADOTTI Cristina (2006), *Violenza sulle donne: non solo stupri. La paura è anche tra le mura domestiche*, in "la Repubblica", 28 settembre 2006, in [http://www.repubblica.it/2006/09/sezioni/cronaca/sondaggio-violenza-donne/sondaggio-violenza-donne.html](http://www.repubblica.it/2006/09/sezioni/cronaca/sondaggio-violenza-donne/sondaggio-violenza-donne/sondaggio-violenza-donne.html)
- PITCH Tamar (1983), *Tra diritti sociali e cittadinanza. Il movimento delle donne e la legge sulla violenza sessuale*, in "Problemi del socialismo", xxiv, 27-28, pp. 192-214.
- PITCH Tamar (1985), *Critical Criminology, the Construction of Social Problems, and the Question of Rape*, in "International Journal of the Sociology of Law", xii, 1, pp. 35-46.
- PITCH Tamar (1989a), *Responsabilità limitate*, Feltrinelli, Milano.
- PITCH Tamar (1989b), *Il diritto e la responsabilità. A proposito della legge sulla violenza sessuale e di una proposta di «Sottosopra»*, in "Reti", 2, pp. 44-8.
- PITCH Tamar (1998), *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Il Saggiatore, Milano.
- QUAGLIA Francesca (2004), *Gli omicidi tra uomini e donne: un'analisi diacronica a partire dai giornali*, Sintesi della tesi di laurea in Psicologia Sociale, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Psicologia, relatrice Patrizia Romito, 2004, in http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/omicidi_tra_uomini-donne_i%20francesca%20quaglia.pdf
- ROMITO Patrizia (2006), *Un silenzio assordante*, Franco Angeli, Milano.
- SAID Eduard W. (2002), *Introduzione*, in GUHA Ranajit, SPIVAK Gayatri C., *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre corte, Verona, pp. 19-27.
- SALVIA Lorenzo (2008), *Una proposta truculenta. Bisogna inasprire le pene*, in "Corriere della Sera", 19 febbraio, p. 6.
- SASSO Cinzia (2008), *Tre milioni di vittime fra vergogna e silenzio*, in "la Repubblica", 26 maggio, p. 26.
- SEGA Maria Teresa, GERMANOTTA Mariella (1989), *Due modi opposti di pensare la violenza*, in "Il Paese delle donne", 106-111, p. 1.
- SNIDER Laureen (1998), *Towards Safer Societies. Punishment, Masculinities and Violence Against Women*, in "British Journal of Criminology", xxxviii, 1, pp. 1-39.
- SPECTOR Malcom, KITSUSE John I. (1977), *Constructing Social Problems*, Cummings, Menlo Park, Calif.
- STADERINI Michi (1998), *Pornografie. Movimento femminista e immaginario sessuale*, Manifestolibri, Roma.
- TEODORI Adele (1977), *Le violentate*, SugarCo, Milano.
- TIERNEY Kathleen J. (1982), *The Battered Women Movement and the Creation of the Wife Beating Problem*, in "Social Problems", xxx, 3, pp. 207-20.
- TOLA Vittoria (1988), *Strutture sociali, né servizio, né stato, né mercato*, in "Reti", 5, pp. 60-9.
- ULIVI Manuela (2005), *La legge sull'ordine di allontanamento. Esperienza di una pratica di relazione: riflessioni sull'ordine di allontanamento*, in AA.VV., *Le donne producono sapere, salute, cambiamento – Centri in movimento. Il movimento dei Centri antiviolenza*, Atti del Convegno (Marina di Ravenna, 28-29 novembre 2003), Patron, Bologna, pp. 55-60.
- VEGA Cristina (2008), *Interrogare il femminismo. Azione, violenza e governamentalità*, in "Posse", 7, <http://www.posseweb.net/spip.php?article171>

- VENTIMIGLIA Carmine (1996), *Nelle segrete stanze. Violenze alle donne fra silenzi e testimonianze*, Franco Angeli, Milano.
- VICKI MCNICKLE Rose (1977), *Rape as a Social Problem: A By-product of the Feminist Movement*, in "Social Problems", xxv, 1, pp. 75-89.
- VIRGILIO Maria (1996), *Violenza sessuale e Norma. Legislazioni penali a confronto*, Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona.